

## 1. «Conosci te stesso»

### *Luce mediterranea*

Il mare di Corinto laggù, solcato da velieri. In alto una rupe grinzosa e cava: nasconde il dorso di pietre e di piante che sale verso il monte Parnaso. Dalla rupe sgorgano acque, che vengono raccolte in tre fonti edificate con arte. Una di queste fonti ha il nome di Castalia.

Il pellegrino che si è mosso dall'Attica o da Creta o dalla Messapia per giungere fin qui, nella Focide, è salito lungo la via sacra, costeggiando tempietti votivi costruiti da popolazioni lontane: un ringraziamento per le vittorie ottenute su città nemiche. Ora il viandante è dinanzi al tempio consacrato ad Apollo: una teoria armoniosa di colonne doriche, statue di divinità e di eroi, e al centro, nascosto, l'*omphalós*, la pietra che è ritenuta «ombelico» del mondo. Sul pronao l'iscrizione *gnóthi seautón*, «conosci te stesso». Un'altra iscrizione, racconterà Socrate nel *Protagora* di Platone, accompagnava la prima: *medén ágan*, «nulla di troppo». Due inviti, dunque: conoscere se stessi, agire con misura. Ma è alla prima iscrizione che più spesso si riferiranno filosofi e saggi. Lo stesso Socrate evocherà la prima, il «conosci te stesso», nell'*Apologia* e nell'*Alcibiade*. Alcuni, Socrate tra questi, attribuiscono le iscrizioni ai Sette Sapienti, quasi un compendio epigrafico dei loro diversi punti di vista sulla saggezza. Altri invocheranno un autore unico, Chilone, ad esempio, o Talete, o anche Solone. Ci sarà chi attribuirà le iscrizioni alla stessa Pizia, a una delle Pizie: così erano dette le sacerdotesse di Apollo chiamate a vivere nel tempio e a pronunciare l'oracolo dal tripode posto nell'*ádyton*, nel «sacratio», in mezzo ai vapori che salivano da una fenditura del terreno, il fuoco perenne dinanzi, e tutt'intorno l'odore forte della farina d'orzo bruciata insieme a foglie d'alloro.

Chi dal promontorio di Delfi se ne tornava lungo la valle e intraprendeva la via del mare, portava con sé le parole della Pizia, parole confuse che il *prophétes*, l'assistente al rito, aveva trascritto in versi. In versi che tentavano di riprodurre il metro omerico. Lungo il cammino il viaggiatore almanaccava intorno a una possibile decifrazione di quei versi oscuri. Al ritorno nella città, un amico ritenuto saggio avrebbe confermato o discusso quella decifrazione. Insieme con l'oracolo il viandante tratteneva nella mente l'invito dell'iscrizione a conoscere se stesso. Che anzitutto voleva dire: conoscere il proprio limite. E avrebbe ricordato anche l'altro invito, quello che suggeriva la misura. La misura come criterio di ogni azione.

Il tempio di Delfi, distrutto più volte da terremoti e dalle cadute di massi rocciosi, ricostruito a partire dal 373 a. C., aveva tra le sue colonne statue delle Moire, di Poseidone e di Apollo, ma anche una statua di Omero e la sedia di ferro dalla quale Pindaro aveva recitato i suoi versi concepiti in occasione dei giuochi pitici.

Quale il legame tra l'invito a conoscere se stessi scritto sul pronao e la poesia, la lingua della poesia?

La voce dell'iscrizione che si rivolgeva al tu del visitatore era forse la stessa voce

che presiedeva alla nascita del verso. Voce che continua ad abitare la lingua della poesia, la sua tensione conoscitiva, la sua parola che non si rassegna a trattenersi nel recinto del significato e neppure nel piacere della forma ma, rivolta anch'essa a un tu, vorrebbe da quel tu essere accolta, e custodita. La poesia come conoscenza interiore che modifica il rapporto del sé con il mondo. Viene in mente un passaggio del *Dialogo di Timandro ed Eleandro*, nelle *Operette morali* di Leopardi: «Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici». Una considerazione che ha l'antico accento del dire socratico.

Un lontano cammino verso i resti del tempio di Apollo a Delfi. Ricordo la luce meridiana che frugava tra le rovine. E il silenzio che accompagnava i nostri passi, sotto un cielo cobalto di fine agosto. Era un silenzio che ciascuno – eravamo in tre – poteva sentire abitato da antiche voci, da antichi passi: come se il mito avesse lasciato delle parvenze, o dei simulacri, che nel silenzio si lasciavano sorprendere. L'immaginazione poteva certo animare la scena archeologica con un teatro di presenze. Il leggero acquio della sorgente che defluiva nell'erba, sotto la rupe dell'antica fonte Castalia, poteva favorire il ravvivarsi fantastico del rito. Eppure, in quella luce che attenuava già i suoi bagliori, sentivo che erano più forti di ogni evocazione il grigiorosa delle pietre, le ombre leggere lungo le scanalature e tra i cerchi delle colonne prive di capitelli o spezzate, i lampi delle lastre marmoree distese per terra, la linea che di là dalla valle segnava il confine tra il dorso scuro dei monti e il cielo. Il paesaggio opponeva la sua presenza, il suo esser lì dispiegato nell'ora meridiana, all'invadenza del mito? O era il mito stesso che evaporava ritirandosi nella sua trasognata inesistenza e lasciando al paesaggio, alle pietre, al mare che lampeggiava da lontano, tutta l'energia di quel loro meridiano apparire?

### *Per la strada, e tra amici*

Il «conosci te stesso» di Delfi trascorre nella parola di Socrate, è sostanza dell'opera di persuasione e formazione alla sapienza che egli va compiendo. Un uomo della strada è Socrate, un passante, un camminatore instancabile. E anche quando riposa o è seduto tra gli amici e i discepoli, il cammino della sua parola continua, infaticabile, senza soste. Una parola ironica, dissimulata, che pare sempre distante dall'oggetto del discorso, che pare ignorare lo scopo e il senso stesso del conversare. Una parola che interroga gli altri perché essa dice di non sapere, ma allo stesso tempo sgratola i frammenti di sapere che l'interlocutore, sollecitato, porge. Nel dialogo serrato, implacabile, il giovane discepolo o amico è condotto, lungo il cerchio del domandare e rispondere, verso un vuoto di sapere, verso un'ignoranza, dalla quale costui potrà risalire soltanto a partire dalla percezione acuta di una mancanza, cioè di un desiderio. Desiderio di una conoscenza in grado di sporgersi sul sé, sull'interiorità, perché solo in quello spazio può ritrovare l'amore della sapienza, cioè la necessità della virtù, o l'amore per quel che è giusto. In quest'opera che è esercizio di un'assidua arte maieutica, Socrate si maschera, si deforma, si nega: il suo stesso corpo, la sua distanza dalla perfezione fisica, dalla bellezza, fa parte dell'opera di nascondimento. Il suo dire è sempre un travestimento: «Se qualcuno infatti – dice Alcibiade nel *Simposio* – vorrà ascoltare i discorsi di Socrate, da principio gli sembreranno del tutto ridicoli: tali sono i nomi e i verbi da cui sono rivestiti all'esterno, proprio come la pelle di un satiro tricotante!». Poco prima, quando, raggiunti gli amici invitati, ha preso la parola su invito di Aristofane, Alcibiade ha paragonato Socrate a un sileno: «afferma per certo che egli assomiglia, in modo perfetto, a quei sileni – posti nelle botteghe degli scultori – che gli artigiani elaborano, dotandoli di zampogne e di flauti, e i quali, aperti in due,